

MAURIZIO PEGRARI

*«Parigi non è più Parigi».*

*La prima crisi finanziaria dell'Età moderna nel carteggio dell'abate Antonio Rota (1719-1720)*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MAURIZIO PEGRARI

«Parigi non è più Parigi».

*La prima crisi finanziaria dell'Età moderna nel carteggio dell'abate Antonio Rota (1719-1720)*

*Nella storia dell'Europa moderna, il «Sistema» finanziario e bancario introdotto in Francia da John Law dopo la morte di Luigi XIV (1715-1720) rappresenta un paradigma economico totalmente nuovo, ma finì in bancarotta. Il carteggio dell'abate Antonio Rota, inviato a Parigi dalla potente famiglia Bichi a curare gli affari pendenti nella capitale francese, offre un'interessante analisi dei comportamenti della popolazione di una capitale di un grande regno alle prese con situazioni che potevano variare di giorno in giorno, se non di ora in ora. Grandi ricchezze e grandi povertà si succedevano a ritmi sempre più incalzanti. Le lettere, circa un centinaio, hanno in comune un solido filo rosso: l'impatto delle crisi economica, conseguenza della bolla speculativa finanziaria – la prima in Europa – sulla vita della città e dell'intero regno francese e riguardano il 1720, l'ultimo anno della crisi, il periodo più convulso e determinante dell'avventura del finanziere scozzese.*

*Carteggi e finanza*

L'epistolario in questione non riguarda personaggi noti più o meno famosi. Il mittente e il destinatario non sono letterati, e il *corpus* delle lettere – 91 – non appartiene alla letteratura ma alla storia economica e finanziaria del primo ventennio del Settecento. Per uno storico l'analisi di un epistolario di natura confidenziale che tratta di affari presenta un filo narrativo predisposto dalle necessità del destinatario. Antonio Rota e Francesco Bichi,<sup>1</sup> mittente e destinatario, rappresentano, in ruoli diversi, aspetti della società italiana del primo Settecento. Vi è però un aspetto comune: vivono, sia pure con accenti diversi, la prima grande crisi finanziaria dell'epoca moderna.

Nella storia dell'Europa moderna, il «Sistema» finanziario e bancario introdotto in Francia da John Law dopo la morte di Luigi XIV rappresenta un paradigma economico totalmente nuovo, fondato su due pilastri: una banca di emissione di cartamoneta non convertibile in moneta metallica – come le banconote attuali – e una grande Compagnia commerciale – la Compagnie des Indes o del Mississippi – deputata a emettere azioni per sostenere la colonizzazione delle Louisiane francese, che allora comprendeva tutto il percorso del Mississippi dal Canada all'Atlantico, con la fondazione, nel 1718, di Nouvelle Orléans (oggi New Orleans). Progetto ambizioso che non tenne conto delle manovre di corte e del contrasto a livello europeo di Gran Bretagna, Olanda, Spagna e Impero asburgico. L'esperimento finì con una bancarotta generale, e il carteggio dell'abate Antonio Rota ci offre una acuta analisi dei comportamenti della popolazione di una capitale di un grande regno alle prese con situazioni che potevano variare di giorno in giorno, se non di ora in ora. Grandi ricchezze e grandi povertà si succedevano a ritmi sempre più incalzanti. Così come la grande speculazione che interessava sia i francesi, a partire di Voltaire, sia inglesi, olandesi, italiani e così via. Il corposo carteggio dell'abate Rota si inserisce nel quadro più ampio della circolazione delle informazioni che, alla vigilia dell'Illuminismo, aveva i suoi canali privilegiati nelle Accademie, nei mercati, nelle botteghe, nei fogli clandestini, nei numerosi *mémoires*, *gazzette*, *pamphlets* e stampe satiriche. Vi era il gusto delle dicerie ricorrenti, delle notizie incontrollate e incontrollabili, dei pettegolezzi scabrosi. Tutto materiale che offriva il piacere della scoperta della greve bassezza di uomini potenti, dei quali si dipingevano perversioni e avidità. Scritti che potevano contenere poche verità e molto *gossip* – *bruits*, come lo chiamavano –, ma che dipingono con sufficiente chiarezza l'atmosfera e la mentalità della capitale, una città dove i vizi non hanno importanza, ma dove una figuraccia uccide. La crisi finanziaria produce anche opere di vario genere letterario. Solo per

---

<sup>1</sup> Il carteggio in Archivio Apostolico Vaticano, *Particolari*, b, 121/A. Le citazioni successive avranno la sigla AAV, P seguita dal numero della carta.

rimanere nel Settecento, è sufficiente ricordare A.-F. Prévost con *Manon Lescaut* e con il meno famoso *Les aventures de Pomponius* (1724) inserito all'interno delle *Mémoires et aventures d'un homme de qualité*, Montesquieu con le *Lettres persanes* (1721) e il *Temple de Gnide* (1725) e A.-R. Lesage con l'*Histoire de Gil Blas* (1747).

Nel novembre 1719 l'abate Antonio Rota viene inviato a Parigi dalla potente famiglia Bichi a curare gli affari pendenti nella capitale francese. I Bichi, senesi ma trapiantati a Roma, vantano diversi cardinali e nunzi apostolici, e uno dei compiti affidati all'abate riguardano questioni irrisolte che risalgono al secolo precedente, quando il cardinale Alessandro (1596-1657)<sup>2</sup> era stato vescovo di Carpentras prima di portarsi nella Parigi di Mazzarino. Questo è solo il primo dei motivi. Il secondo riguarda il recupero degli investimenti di famiglia nel «Système» di John Law (1716-1720) durante il periodo della reggenza di Luigi XV. Ne nasce un fitto epistolario con il marchese Francesco Bichi, che sposerà nel 1723 Anna Maria Corsini, nipote di Clemente XII. Le lettere hanno in comune un solido filo rosso: l'impatto delle crisi economica, conseguenza della bolla speculativa finanziaria – la prima in Europa – sulla vita della città e dell'intero regno francese. Le acute analisi dell'abate, infatti, riguardano l'ultimo anno della crisi, il periodo più convulso e determinante dell'avventura del finanziere scozzese. Nell'epistolario non mancano riferimenti alla società parigina nel suo complesso, allo stravolgimento di usi e costumi, alle grettezze della corte francese e al ruolo non solo del reggente, Philippe d'Orléans, ma di molti cortigiani e investitori, francesi e non. Questa speculazione finanziaria ha poi generato molti scritti letterari, di vario genere e importanza, dal Settecento a oggi.

I documenti utilizzati offrono un piccolo e modesto «spiraglio finanziario» sulla Reggenza e si concentrano sugli affari finanziari legati al Sistema di Law. Fanno riaffiorare un «remoto mondo mentale settecentesco»<sup>3</sup> che può essere valorizzato facendo parlare le fonti che analizzano le ricadute sociali della crisi finanziari così come apparivano agli occhi dei contemporanei. L'asimmetria informativa, allora e in misura minore oggi, era una condizione ineludibile. Le analisi che emergono possono apparire strane, ma tali non sono. Seguono interessi personali, attingono alle fonti disponibili, offrono particolari ritenuti di qualche interesse. La crisi durante la Reggenza è di grande complessità e ha prodotto una bibliografia abbondantissima, soprattutto da parte della storiografia francese e inglese.<sup>4</sup> Non si può pretendere dalle nostre fonti una completezza simile, ma soltanto quello che poteva essere conosciuto.

---

<sup>2</sup> Alessandro Bichi (1596-1657). Il 6 settembre 1630 fu destinato alla nunziatura di Parigi e contemporaneamente (8 settembre) alla sede episcopale di Carpentras. Lasciò la nunziatura il 26 marzo 1634, sostituito dal vescovo di Ascoli Giorgio Bolognetti. I suoi sforzi in Francia durante le convulse vicende degli ultimi anni delle guerre di religione (1618-1638) gli valsero la porpora il 28 maggio 1633. Alessandro ebbe ottimi rapporti sia con Richelieu sia con Mazzarino. Ritornato alla diocesi di Carpentras, Richelieu fece pressioni per avvicinare Alessandro al partito francese: Luigi XIII gli concesse le abbazie di Saint-Pierre du Mont, nella diocesi di Metz, e di Montmajor, in quella di Arles, e, nel 1638, il priorato di Saint-Esprit, che valeva 100.000 lire di rendita. Bichi non seppe resistere a queste pressioni e assunse, per la rinuncia del cardinale Maurizio di Savoia passato al servizio spagnolo, la carica di coprotettore della nazione francese unitamente al nipote di Urbano VIII Antonio Barberini. Mazzarino confermò la sua fiducia in lui, scegliendolo come rappresentante della Francia nelle trattative per porre fine alla guerra di Castro, dopo che era miseramente fallita la missione di Ugo de Lionne in Italia nel 1642. All'inizio del 1643, Luigi XIII lo richiamò a Parigi da Carpentras per evitare lo scontro tra il Pontefice, la Repubblica di Venezia, il granduca e il duca di Modena per la causa del Ducato di Parma. Nel marzo 1644 fu stipulata la pace di Ferrara.

<sup>3</sup> R. DARNTON, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano, Adelphi, 2007, 14.

<sup>4</sup> I due volumi più recenti e completi relativi a John Law sono di E. FAURE, *La banqueroute de Law*, Paris, Gallimard, 1977, e di A.E. MURPHY, *John Law. Economic Theorist and Policy-Maker*, Oxford, Clarendon Press, 1997. Molti altri studi si sono interessati a queste vicende e sarebbe impossibile anche solo un breve rimando. Mi limito a segnalare É. LEVASSEUR, *Recherches historiques sur le Système de Law*, Paris, Guillaumin, 1854; CH. MACKAY, *Memoirs of Extraordinary Popular Delusions and the Madness of Crowds*, Nes York, Farrar, Straus and Giroux, 1932 (reprint ed. 1841), 1-45; D. DESSERT, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Paris, Favard, 1984; L. NEAL, *The Rise of Financial Capitalism. International Capital in the Age of Reason*,

La sua concezione risiedeva nel fatto che dovevano essere affrontate due crisi: una monetaria e l'altra finanziaria. L'insufficiente offerta di moneta e l'astronomico debito pubblico presupponevano due diverse strategie. 1. approntare una soluzione del debito pubblico; 2. ristabilire l'ordine monetario una volta risolto il problema del debito. Law sembra mescolare due sistemi, il *market-based* e il *bank based*, per creare le condizioni della nascita di un adeguato mercato di capitali integrato da una vera e propria attività bancaria. Il che significava utilizzare la Compagnia delle Indie per il primo obiettivo e la Banca generale e poi reale per il secondo e quindi la conversione dei titoli di debito con azioni e l'esclusione di finanziari e redditieri dal sistema finanziario, sostituiti da un sistema più efficace, equilibrato e meno costoso per mezzo del rimpiazzo della moneta metallica con quella cartacea.

La conversione non era gradita ai francesi come sottolineava Antonio Rota:

questo imprestito, che si dice farsi della Compagnia delle Indie alla Corona, non è altrimenti affare della medesima Compagnia, ma di Monseigneur il Reggente che tutto opera per machina e colla direzione di Monsieur Lass e che in questo modo intende di fare un grosso peculio di danaro con liberare ancora la Corona dai debiti: che vi è un inganno coperto e che è la maggior fripponeria che mai potesse inventarsi, mentre chi farà contratto colla Compagnia perderà infallibilmente il suo denaro, atteso che la Compagnia fallirà quanto prima, come che tutto è un'apparenza, il che si comprendeva chiaramente dal vedere che la Compagnia prende cento con obligarsi a migliaia, onde non può sussistere essendo impossibilissimo un tal guadagno ancorchè avesse trovato terre e monti d'oro.<sup>5</sup>

L'abate rendeva evidente la mancanza del collaterale a garanzia delle continue emissioni azionarie e monetarie, uno dei due punti deboli del sistema. Soluzione che già Antonio Rota giudica al limite della pazzia; egli crede

che in questo secolo si abbia a vedere tutto il Mondo impazzito e la Francia manda le mode non solo degli abiti, ma delle azioni ancora fuori dal Regno. Vostra Signoria Illustrissima farà bene a scrivere a Mons. Nunzio [Vincenzo Bichi] che vada cautamente in quest'affare.<sup>6</sup>

«Parigi non è più Parigi»

L'epistolario dell'abate Antonio Rota ci introduce passo passo nella crisi di Parigi dal 24 novembre 1719 al 31 dicembre 1720. Marsiglia è l'approdo del percorso marittimo, ma Parigi è ancora lontana. Pioggia e freddo rendono problematiche le comunicazioni via terra. La sosta è propizia per raccogliere informazioni su quanto sta accadendo in Francia. I suoi incarichi sono molteplici e riguardano la supervisione dei numerosi affari della famiglia Bichi in corso nella capitale, in modo particolare l'investimento di una somma rilevante in titoli del debito pubblico: 474.500 lire.

---

Cambridge, Cambridge University Press, 1993, 62-88; *Great Bubbles*, edited by R.B. Emmet, vol. 1, London, Pickering & Chatto, 2000, 165-271, vol. II, 2-175; P.M. GARBER, *Famous First Bubbles. The Fundamentals of Early Manias*, Cambridge (Mass.), Mit Press, 2000. Le opere dell'economista scozzese sono state curate e tradotte in francese da P. HARSIN. *John Law. Œuvres complètes*, 3 voll., Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1934. Tra le opere contemporanee al *Sistema* le più documentate sono i volumi di B. DU HAUTCHAMP, *Histoire du système des finances sous la minorité de Louis XV, pendant les années 1719 et 1720*, 6 voll., La Haye, Pierre de Hondt, 1739 e di CH. DUTOT, *Histoire du Système de John Law (1716-1720)*. Publication intégrale du manuscrit inédit de Poitiers établie par Antoin E. Murphy, Paris, I.N.E.D. - Puf, 2000. Tra gli studi in italiano, vanno segnalati M. DI GENNARO, *Giovanni Law e l'opera sua*, Milano, Dante Alighieri, 1931; S. MAGRÌ, *La strana vita del banchiere Law*, Milano, Mondadori, 1956; J. GLEESON, *L'uomo che inventò il denaro*, Milano, Rizzoli, 2000; F. GALIMBERTI, *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, 62-115.

<sup>5</sup> AAV, P., c. 1<sup>r</sup>.

<sup>6</sup> Ivi, 121<sup>v</sup>. Lettera del 9 settembre 1720.

Antonio Rota non è uno sprovveduto. È consapevole delle proprie scarse conoscenze finanziarie. Il lungo e accidentato viaggio da Roma a Parigi non è, per lui, solo un'esperienza negativa a livello fisico, ma anche un'occasione per accedere ai segreti della finanza, almeno secondo i parametri dell'epoca. Nel tratto tra Monaco e Antibes, incontra un mercante francese «che aveva le mani in pasta per aver servito la Corona per tant'anni, come ancora serviva, essendo ora Provveditore del Porto di Tolone e Marsiglia»<sup>7</sup> in grado di fornirgli utili indicazioni non solo sul valore delle monete «e del modo di pagare a dovere senza che mi venisse fatta soverchieria, quanto per aver avuto molte notizie sopra l'affare degli ultimi arresti e della Compagnia delle Indie».<sup>8</sup>

La proposta di rilevare l'intero debito pubblico da parte della Compagnia delle Indie che gestisce tutte le entrate fiscali è oggetto di discussioni e interpretazioni. Rota ascolta, finge un interesse generale e non personale per la questione e riferisce le notizie che circolano.

Al pranzo ad Antibes si unirono ai due altri commensali, tra cui il Console di Francia, amico del mercante, che «confermò tutto e disse che il giorno precedente era passato di colà per Parigi il Marchese Mari e che portava seco mandato per riscuotere 23 miglioni e che ne aveva tenuto lungo discorso per seco».<sup>9</sup> La notizia si inserisce nei *rumors* che circolavano l'acquisizione del debito pubblico e la concentrazione delle entrate da parte della Compagnia:

tutto opera per machina e colla direzione di Monsieur Lass, e che in questo modo intende di fare un grosso peculio di danaro con liberare ancora la Corona dai debiti: che vi è un inganno coperto e che è la maggior fripponeria che mai potesse inventarsi, mentre chi farà contratto colla Compagnia perderà infallibilmente il suo danaro, atteso che la Compagnia fallirà quanto prima.<sup>10</sup>

Tutto il regno si interroga su cosa sta accadendo, «per tutto dove sono passato non si discorre d'altro ed a Brignole, due giorni lontano da Marsiglia, ne fu tenuto altro discorso da 12 che erano parte Cavalieri Uffiziali, parte mercanti e parte Religiosi e tutti erano dell'opinione di sopra»<sup>11</sup>. La frenesia si è impadronita degli uomini, annota l'abate, nonostante il possibile fallimento della Compagnia, ma Rota chiede ai suoi interlocutori se sia possibile, in questo caso, rivalersi sulla Corona. La risposta è una gran risata e un atteggiamento compassionevole considerando il religioso di scarsa esperienza in materia finanziaria: la Corona avrebbe rimandato le lamentele alla Compagnia non essendo più debitrice di alcuno<sup>12</sup>. In più vi era la quasi certezza che, quando fosse entrato in carica, Luigi XV avrebbe rigettato i debiti pregressi<sup>13</sup>. Come dire chi ha dato ha dato...

<sup>7</sup> Ivi, 2r. Lettera del 24 ottobre 1719.

<sup>8</sup> Ivi, 1v.

<sup>9</sup> Ivi, 2r.

<sup>10</sup> Ivi, 1v-2r: «quest'imbroglio di appaltare tutte le rendite della Francia con comprendervi ancora le monete (cosa per altro mai fatto) e questo imprestito, che si dice farsi della Compagnia dell'Indie alla Corona, non è altrimenti affare della medesima Compagnia, ma di Monseigneur il Regente, che tutto opera per machina e colla direzione di Monsieur Lass, e che in questo modo intende di fare un grosso peculio di danaro con liberare ancora la Corona dai debiti: che vi è un inganno coperto e che è la maggior fripponeria che mai potesse inventarsi, mentre chi farà contratto colla Compagnia perderà infallibilmente il suo danaro, atteso che la Compagnia fallirà quanto prima, come che tutto è un'apparenza, il che si comprendeva chiaramente dal vedere che la Compagnia prende cento con obligarsi a migliaia, onde non può mai sussistere essendo impossibilissimo un tal guadagno ancorché avesse trovato terre e monti d'oro, e che lo stesso successe quando fu messa in piedi la Compagnia dell'Africa che fece [2r] banco rotto in poco tempo e che i mercanti di Lione non avevano voluto aver parte in questa Compagnia, anziché procurano di buttarlo a terra, come ancora gl'Olandesi».

<sup>11</sup> Ivi, 1v.

<sup>12</sup> *Ibidem*, «Sopra di ciò io mi avvanzai a dire che in tal caso i creditori avrebbero avuto sempre l'azione contro la Corona, mentre la medesima obbligava alla Compagnia gl'istessi effetti che erano prima obbligati agli medesimi creditori, ma mi fu fatta una risata e risposto che io non era pratico, mentre la Corona dopo il fallimento della Compagnia avrebbe detto che i creditori dovevano farsi pagare dalla detta Compagnia, quando era tempo».

<sup>13</sup> 2r: «et uno di questi soggiunse che quando anche in tempo della Regenza la Compagnia non fallisse, fallirebbe subito coronato il Re il quale in sul bel primo avrebbe buttato a terra quanto è stato stabilito dal Regente e che non avrebbe osservato alcun patto o contratto con dire che la Corona è stata assassinata, né vi sarebbe stata speranza di aver

Rota è preoccupato: che fare delle somme investite dalla Casa Bichi in biglietti di Stato, un vecchio titolo di debito pubblico che, secondo queste disposizioni, poteva essere convertito in azioni? Sarà un problema che continuerà a ronzare nel suo cervello sino alla fine dell'anno successivo.

Ma vi sono altre preoccupazioni più urgenti. Ad esempio, come vivere dinnanzi alle oscillazioni monetarie che tra moneta e banconote finiscono per gettare Parigi nel Panico. Non solo aumentano i prezzi, ma i commercianti e i dettaglianti non vogliono vendere perché non hanno fiducia nella carta moneta ed esigono pagamenti in moneta che diventa sempre più rara e svalutata: un circuito infernale. Per Rota «si sta male perché ora Parigi non è più Parigi» e «le cose sono in una confusione da non potersi esprimere e si vive a discrezione. Si spera e si teme molto; ma io credo che vi sia più ragione per temere che per sperare, mentre il Sistema è avanzato a segno che non può più ritornare lo stato di prima»<sup>14</sup>. Un quadro già tratteggiato da Joseph de la Vega nel suo *Confusión de Confusiones* del 1688<sup>15</sup>.

Il decreto del 21 maggio 1720 è il punto di svolta dell'intero Sistema e l'estremo tentativo di ridurre l'abnorme circolazione monetaria e azionaria del 50% in modo proporzionale entro la fine dell'anno. A questa data, infatti, erano in circolazione 1,8 miliardi di livres in azioni e 2,7 miliardi di banconote. Law voleva portare il valore delle azioni a 1,1 miliardi e quello delle banconote a 1,3 miliardi. La reazione del Parlamento e degli azionisti fece ritirare il decreto la settimana successiva, ma il danno era fatto. La banconota tornava a essere sostituita dalla moneta, come pure ritornavano i vecchi sistemi di rendita finanziaria. Il giorno precedente il decreto, Rota annota la confusione dell'intera città: «le cose sono in una confusione da non potersi esprimere e si vive a discrezione. Si spera e si teme molto; ma io credo che vi sia più ragione per temere che per sperare, mentre il Sistema è avanzato a segno che non può più ritornare lo Stato di prima».<sup>16</sup> Preoccupazioni ribadite subito dopo il decreto: «una fatal nuova che sconvolge tutte le misure et abbatte quanto finora si è fatto», un decreto «così iniquo ha sorpreso tutta Parigi e fa veder chiaro il pensiero di questo Governo che è di pagare i debiti della Corona solamente in apparenza ed anche di guadagnarci».<sup>17</sup> L'abate confessa di aver perduto la tramontana, «e le maggiori teste qui l'hanno perduta similmente, perché con una potenza assoluta e suprema non vi è ragione, non prudenza, né sapere che non sia forzato di credergli».<sup>18</sup> È lo stravolgimento della fiducia che porterà al collasso della costruzione di Law.

In queste condizioni si deve rimanere in attesa

---

un quatrino, essendo questo il solito tutte le volte che accade mutazione al Regno e che fra due anni si sarebbe coronato il Re».

<sup>14</sup> Ivi, 11v. Lettera del 20 maggio 1720.

<sup>15</sup> Alcune parti sono riprodotte in CH. MACKAY, *La pazzia delle folle, ovvero le grandi illusioni collettive*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2000, 132-148.

<sup>16</sup> AAV, P, 32v. Lettera 20 maggio 1720.

<sup>17</sup> Ivi, 39<sup>r-v</sup> «io sono ora obbligato a dare alla S.V. Illma una fatal nuova che sconvolge tutte le misure et abbatte quanto finora si è fatto, come ella comprenderà dal qui accluso Arresto, che ordina la riduzione de' biglietti di Banca al 20 per 100 dal giorno della pubblicazione e di poi di cinque per 100 di mese in mese fino a tutto dicembre, che vuol dire un 50 per 100. Quest'Arresto così iniquo ha sorpreso tutta Parigi e fa veder chiaro il pensiero di questo Governo, che è di pagare i debiti della Corona solamente in apparenza ed anche di guadagnarci; e contro tutte le regole di buona fede, dopo di aver lusingato et obbligato anche colla forza tutti a spogliarsi del danaro e portarlo alla banca con dar de' biglietti, che ha promesso mantenere intatti e senza diminuzione, e per i quali il Re medesimo si è dichiarato garante; ha dato per fuori un Arresto di tal sorte, che spoglia tutti della metà de' capitali, non eccettuati né forastieri né Ministri che [h]anno tutto il loro in biglietti unica moneta ora del Regno e che però si trovano in grand'imbarazzi». Lettera 24 maggio 1720.

<sup>18</sup> Ivi, 39<sup>v</sup>.

per osservare se succedesse qualche variazione, che non potrebbe mai essere peggiore dello stato presente et intanto starò attento a quello si dice et a quello che si fa dagl'altri interessati et consulterò i Negozianti designatimi da V.S. Ill.ma, et in particolare un tal M. Tielen milanese, uomo di molto giudizio, inviato dalla città di Milano per riscuotere gravissime somme e con cui ho fatto stretta amicizia».<sup>19</sup>

Sono misure prese in un clima sempre più incandescente:

Tutto il popolo è in commozione e non credo sia fuor di proposito il temere qualche sinistro avvenimento, particolarmente quando l'Arresto sarà venuto a notizia delle Provincie et in specie di Lione et a Marsiglia. Alla Banca si è posta doppia guardia, e M. Lauv non parte di casa e viene custodito da molta gente. Tutti i Ministri strepitano e per loro medesimi e per i suoi Nazionali, non vi essendo uno che on perda somme immense e tanto più che il vivere è arrivato a esser caro a un segno incredibile, et i mercanti non vogliono nemmeno vendere, onde non so che piega prenderanno le cose.<sup>20</sup>

La «variazione» avviene la settimana seguente con il ritiro del decreto del 21 maggio. Il peggio doveva ancora arrivare e Rota, che ormai non si stupisce più di nulla, ammette: «Penserò, rifletterò e consulterò et in quest'altra settimana quello possa e quello si potrà sperare di fare».<sup>21</sup> Né si dimentica di puntualizzare la situazione del Nunzio mons. Massei che «è stordito ancor lui et è già stufo di questo paese», come pure «l'abate Borio è disperato e tutti i poveri forestieri e Ministri piangono a lacrime di sangue».<sup>22</sup>

L'epistolario si sofferma anche sulle ragioni del tanto discusso decreto del 21 maggio, deciso dagli avversari di Law e Rota conferma la voce che indica nel Guardasigilli d'Argenson uno degli artefici: «Monsieur d'Argenson è cagione della di lui caduta, è stato privato della carica di Guardasigilli ed è stato richiamato di nuovo il Gran Cancelliere Monsieur Dagreseau [d'Aguesseau]».<sup>23</sup>

È sempre la perdita di fiducia a preoccupare l'abate, «perché non si può più contare sopra la fede di questo Paese, e tutti ne diffidono et amano, come dicono, perder più tosto molto che azzardare a perder tutto, lasciando alla loro fede i capitali».<sup>24</sup> Inoltre, i comportamenti politici contribuiscono a rendere il clima irrespirabile e spingono a tenersi

in guardia contra le infinite et incredibili imboscate di questo Paese e di questo Governo. Non si crederà mai da chi è lontano, quello che qui succede[...] ma quello che unicamente mi dispiace è il vedere et il sapere certamente che non si ha qui una sola mira d'ingannar tutti generalmente, e nazionale e forestieri.<sup>25</sup>

Il Reggente non sfugge alla critica corrosiva:

Il detto Duca non ha, come ho detto nell'altra [lettera], né religione, né lege, né fede, e di più tutte le sere s'ubriaca come un porco e si dà in preda ad ogni sorte di lascivia, avendo più donne che il Gran Turco, et in quel tempo gli si fanno fare tutti li spropositi che danno poi cagione tante variazioni».<sup>26</sup>

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, 39<sup>v</sup>-40<sup>r</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, 43<sup>v</sup>. Lettera 27 maggio 1720.

<sup>22</sup> Ivi, 42<sup>v</sup>-43<sup>r</sup>. Lettera 3 giugno 1720. I Ministri sono i diplomatici stranieri.

<sup>23</sup> Ivi, 52<sup>r</sup>. lettera 10 giugno 1720.

<sup>24</sup> Ivi, 61<sup>r</sup>. Lettera 10 giugno 1720

<sup>25</sup> Ivi, 86<sup>r</sup>. lettera 8 luglio 1720.

<sup>26</sup> Ivi, 75<sup>v</sup>. lettera 19 giugno 1720. Il giudizio risente dalle voci che circolavano a Parigi. poi raccolte da numerose *mémoires*. A titolo di esempio, rimando al *Journal des Règnes de Louis XIV et Louis XV de l'année 1701 à l'année 1744*, par Pierre

Ne viene un'estrema povertà, «trovandosi il Popolo e tutti ridotti all'estrema miseria e non si può più vivere»<sup>27</sup>, e Rota aspira a ritornare a Roma, al suo tranquillo lavoro<sup>28</sup>.

Nei mesi successivi l'epistolario si intrattiene costantemente su questi temi. La molteplicità degli interessi personali che Rota deve curare ci informa anche di situazioni che provengono da altri paesi, in particolare dal Portogallo, dove il Nunzio era mons. Vincenzo Bichi, notizie che provengono anche da mons. Massei per altra via. Anche a Lisbona si discute di seguire l'esempio di Parigi, e Rota crede «che in questo secolo si abbia a vedere tutto il Mondo impazzito e la Francia manda le mode non solo degli abiti, ma delle Azzioni ancora fuori dal Regno. V.S. Ill.ma farà bene scrivere a Mons. che vada cautamente in quest'affare».<sup>29</sup>

Sino alla fine del suo epistolario, almeno quello conservatoci, Rota insiste continuamente sugli effetti del Sistema:

qui non si sa più come vivere e tutti sono disperati non essendovi uno che abbia danaro e non valendo più nulla le carte et i viveri sono più cari che mai. Per la peste<sup>30</sup> possiamo raccomandarci a S. Rocco, ma per il denaro non credo che vi sia nel calendario alcun Santo Protettore. Io spero che V.S. Ill.ma averà di già trovato il modo di mandarmene, perché altrimenti non saprei come passarla e Mons. Massei fa debito e strilla, né dorme tutte le notti.<sup>31</sup>

La peste monetaria faceva il suo corso.

---

Narbonne, A. Durand et Pedone Lauriel, Libraires, Paris-Versailles 1866, 56: «Soit que ce fût bien du royaume que d'Argenson envisageât, ou que la trop grande faveur de Law lui portât ombrage, il conspira sa perte [...] et le 21 mai 1720, ayant trouvé le duc d'Orléans plus favorable (on dit qu'il était ivre), il lui fit signer un arrêt [...]. D'Argenson, descendant l'escalier du Palais-Royal, était si rempli de joie, qu'ayant rencontré un de ses amis, à qui il avait confié son dessein, il lui dit, en parlant du duc d'Orléans: *le b... a donné dans le panneau*».

<sup>27</sup> Ivi, 96r. lettera 22 luglio 1720.

<sup>28</sup> Ivi, 96v: «io non intendo trattenermi una mezzora di più e sospiro di tornare al mio posto et alla mia quiete». Lettera 22 luglio 1720.

<sup>29</sup> Ivi, 121v: «Ho ricevuto due altre lettere da Mons. Ill.mo Nunzio, che mi scrive essersi in Portogallo stabilita una Compagnia di tutto il commercio dell'Indie e del Brasile nella quale entrerà ancora il Re, vi sarà la Banca e vi saranno le azzioni stabilite in 400 cruciati l'una. Lo stesso si è fatto in Inghilterra, onde io credo che in questo secolo si abbia a vedere tutto il Mondo impazzito e la Francia manda le mode non solo degli abiti, ma delle Azzioni ancora fuori dal Regno. V.S. Ill.ma farà bene scrivere a Mons. che vada cautamente in quest'affare». Lettera 9 settembre 1720.

<sup>30</sup> Presente a Marsiglia.

<sup>31</sup> AAV, P, 137v. Lettera 14 ottobre 1720.